

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA
SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'ASSEMBLEA PLENARIA
DEL 22 MAGGIO 2017

L'anno duemiladiciassette, il giorno 22 del mese di maggio alle ore 10,57 in Roma, Piazza Indipendenza n. 6, si riunisce in Assemblea plenaria il Consiglio Superiore della Magistratura.

Intervengono alla seduta:

PRESIDENTE del C.S.M

Sergio MATTARELLA

VICE PRESIDENTE

Cons. Giovanni LEGNINI

COMPONENTI DI DIRITTO

Primo Presidente Cassazione Giovanni CANZIO
Procuratore Generale Cassazione Pasquale CICCOLO

COMPONENTI ELETTI DAL PARLAMENTO E DAI MAGISTRATI

Cons. Maria Elisabetta	ALBERTI CASELLATI
Cons. Giuseppe	FANFANI
Cons. Antonio	LEONE
Cons. Paola	BALDUCCI
Cons. Maria Rosaria	SAN GIORGIO
Cons. Renato	BALDUZZI
Cons. Valerio	FRACASSI
Cons. Alessio	ZACCARIA
Cons. Lorenzo	PONTECORVO
Cons. Pierantonio	ZANETTIN
Cons. Ercole	APRILE
Cons. Nicola	CLIVIO
Cons. Piergiorgio	MOROSINI
Cons. Claudio Maria	GALOPPI
Cons. Francesco	CANANZI
Cons. Massimo	FORCINITI
Cons. Aldo	MORGIGNI
Cons. Luca	FORTELEONI
Cons. Luca	PALAMARA
Cons. Antonio	ARDITURO

Svolge le funzioni di Magistrato Segretario addetto alla seduta il Segretario Generale, cons. Paola PIRACCINI.

Sono assenti il cons. Lucio ASCHETTINO, il cons. Fabio NAPOLEONE e il cons. Rosario SPINA.

Assume la PRESIDENZA il Presidente della Repubblica, Sergio MATTARELLA.

Il PRESIDENTE apre la seduta disponendo la trattazione della seguente pratica di competenza della **SESTA COMMISSIONE**:

Fasc. 51/RI/2016 - Seduta straordinaria dell'assemblea plenaria per il giorno 22 maggio 2017 alle ore 11.00, presieduta dal Presidente della Repubblica, avente ad oggetto la pubblicazione degli atti su Giovanni Falcone, a 25 anni dalla strage di Capaci.

«Il Consiglio,

- visto il decreto del Vice presidente del Consiglio superiore della magistratura del 13 ottobre 2016, adottato in attuazione dell'art. 3 della legge n. 195 del 1958, in base alla delega del Presidente della Repubblica del 30 settembre 2014, che in sede di rideterminazione delle competenze delle Commissioni consiliari ha attribuito alla Sesta Commissione la competenza in relazione ai problemi posti all'amministrazione della giustizia in materia di contrasto alla criminalità organizzata e terroristica e di corruzione, affidandogli l'adozione di pareri e proposte di cui all'art. 10, comma 2, della legge n. 195 del 1958, nonché di iniziative volte a promuovere l'efficienza e la funzionalità degli uffici giudiziari preposti;

- considerato che tale decisione ha inteso riprendere ed arricchire un tradizionale impegno consiliare nel settore della criminalità; va infatti ricordato che già nel settembre 1982, all'indomani dell'uccisione del Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, il Consiglio istituì al suo interno un comitato di studio sulla criminalità organizzata, "allo scopo di offrire un sostegno ai magistrati impegnati nella lotta contro la mafia, e, al contempo, di favorire un ampliamento dell'impegno generale nella lotta contro la criminalità organizzata; successivamente, dopo l'uccisione del magistrato Rosario Livatino, il 4 ottobre 1990, si deliberò di costituire un "gruppo di lavoro per gli interventi del CSM relativi alle zone più colpite dalla criminalità organizzata"; il 28 giugno 1995, poi, si decise di istituire una Commissione – la decima – con "funzioni di stimolo e di proposta per adeguare l'intervento del CSM alle esigenze della lotta contro la criminalità organizzata", commissione che ha operato fino alla consiliatura 98-2002; e che in questo ambito la sesta commissione, sulla base delle indicazioni contenute nella risoluzione di programma approvata dal Consiglio il 7 dicembre 2016, sta svolgendo numerose attività attraverso audizioni e incontri di approfondimento in materia di criminalità organizzata ed in particolare di aggressione patrimoniale alle mafie, sulla scia dell'insegnamento di Giovanni Falcone che invitata "*a seguire i soldi per trovare la mafia*";

- rilevato che, in vista della ricorrenza del venticinquennale dell'attentato di Capaci, nel quale persero la vita il giudice Giovanni Falcone, il giudice Francesca Morvillo ed il personale della scorta, si è inteso organizzare un Plenum straordinario commemorativo e che, con l'occasione, è stato conferito l'incarico all'Ufficio Studi e Documentazione di predisporre una pubblicazione, reperendo la documentazione riguardante i rapporti tra Falcone ed il C.S.M., ed all'ufficio comunicazione istituzionale di provvedere alla pubblicazione degli atti relativi alla attività professionale di Giovanni Falcone e Francesca Morvillo in possesso del Consiglio sul portale internet;

- considerato che tale attività di reperimento ha avuto ad oggetto il fascicolo personale di Giovanni Falcone e di Francesca Morvillo, tutta una serie di atti collaterali che lo riguardavano, che, all'indomani della strage di Capaci ed esaurite le pratiche amministrative *post mortem* erano stati chiusi, senza alcuna formale catalogazione organica, nel *caveau* di sicurezza del Palazzo dei Marescialli (archivio rimasto inalterato nel suo contenuto per venticinque anni);

- considerato che si sono esplorate le imponenti fonti documentali del Comitato antimafia del C.S.M., l'immenso archivio degli ordini del giorno plenari, gli innumerevoli fascicoli interni delle singole Commissioni referenti, soprattutto della Prima e della Nona e che questa impegnativa attività di recupero documentale ha portato al ritrovamento di centinaia di documenti, la vastità dei quali è diretta conseguenza di una disciplina che sottopone il magistrato, dalla sua nomina sino alla sua uscita dall'ordine giudiziario, ad un'osservazione continua, con diversi contenuti e finalità;

- visto il decreto di convocazione della seduta straordinaria di Plenum per il giorno 22 maggio 2017, alle ore 11.00, avente ad oggetto: "Pubblicazione degli atti su Giovanni Falcone, a 25 anni dalla strage di Capaci";

- considerato che la volontà istituzionale, ispiratrice del progetto (aprire gli archivi consiliari e disvelare gli atti interni) supporta il preciso valore culturale dell'iniziativa tesa a rendere disponibili al pubblico copie di atti, che, altrimenti, non sarebbero leggibili fuori dai luoghi di custodia.

Rilevato che, con riferimento alla struttura sistematica del volume, la raccolta si compone di 37 documenti, numerati progressivamente, ed ordinati cronologicamente all'interno del paragrafo di appartenenza: i testi vengono forniti nella loro versione integrale, fatti salvi i passaggi ("*omissis*") riguardanti pratiche non attinenti al tema qui trattato, ovvero non riportati per la tutela della riservatezza di soggetti terzi. Sono state articolate cinque sezioni, polarizzate intorno alle aree tematiche di maggior rilievo per la conoscenza della storia consiliare di Falcone. Ciascuna Sezione è, a propria volta, articolata in paragrafi, dedicati ai principali sottotemi che vengono in rilievo, secondo un criterio logico;

- considerato, infine, che tale raccolta, appare il segno di un'eredità, lasciata alla magistratura e alla collettività tutta dalla personalità di Giovanni Falcone, utile a testimoniare l'esperienza;

- rilevato che in occasione dell'assemblea plenaria verrà svolta una cerimonia di commemorazione dell'evento, alla quale parteciperanno Magistrati, Rappresentanti delle istituzioni e Parenti delle vittime delle stragi;

tutto ciò premesso, il Consiglio

delibera

la pubblicazione degli atti nella forma e con le modalità individuate dal Comitato di Presidenza.»

Il PRESIDENTE svolge il seguente intervento: “All’ordine del giorno è iscritta la pratica della Sesta Commissione avente ad oggetto la pubblicazione degli atti su Giovanni Falcone a 25 anni dalla strage di Capaci. Questo anniversario ricorre domani, l’attentato in cui sono stati uccisi i magistrati Giovanni Falcone e Francesca Morvillo e gli agenti della Polizia di Stato Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani. Ricordarli in quest’Aula, in cui si svolge l’attività di governo autonomo della magistratura, assume innanzitutto il significato di ribadire l’importanza fondamentale dell’azione di contrasto alla mafia, svolta dall’autorità giudiziaria e dalle forze dell’ordine. La rievocazione della figura di Giovanni Falcone e, con lui, di Francesca Morvillo e degli agenti di polizia uccisi con loro, non deve trasformarsi in una celebrazione rituale. Per evitare che divenga soltanto formale occorre riprendere e far proprio lo spirito e i criteri del suo impegno. Diceva che “la mafia non è affatto invincibile e che occorre, piuttosto, rendersi conto che si tratta di un fenomeno terribilmente serio e molto grave”. Aggiungeva che “si può vincere non pretendendo l’eroismo da inermi cittadini ma impegnando tutte le forze migliori della società”. Come interprete e capofila di queste energie migliori, ha svolto, con coraggio e con determinazione, la sua opera. Era, infatti, convinto - come ebbe a scrivere - che “perché una società vada bene basta che ognuno faccia il suo dovere”. Per questo motivo ha affrontato pericoli di cui conosceva la gravità: per affermare la dignità del suo ruolo di magistrato. Il suo metodo di lavoro, moderno e dinamico, la convinzione - condivisa con altri colleghi, tra cui Paolo Borsellino - di quanto fosse importante il lavoro in pool, la scelta del maxi processo per condurre in giudizio, condannare e sanzionare globalmente il mondo della mafia, muovevano da questo proposito. Inizialmente non compresi da taluno, i suoi criteri rispondevano pienamente al carattere della funzione del magistrato. Aveva ben presente, e a cuore, il valore dell’autonomia e dell’indipendenza della magistratura. Anche per questo - come scriveva - era attentissimo, per la credibilità dello Stato e della magistratura, alla consistenza degli elementi di prova raccolti. Non a caso diceva che occorre distinguere un’ipotesi di lavoro da elementi che

sorreggano l'esercizio dell'azione penale. Questo scrupolo conferiva alle sue inchieste grande solidità nella verifica dibattimentale. Questa seduta straordinaria del Consiglio Superiore, decisa e avvertita con grande convinzione, si inserisce in una serie numerosa di iniziative di ricordo che si svolgono in questi giorni, non soltanto in Italia. È di grande significato che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 19 giugno prossimo, renderà omaggio alla figura di Giovanni Falcone, ricordando questo anniversario con un'apposita riunione, dedicata a una discussione di alto livello sull'implementazione della Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale, convenzione sottoscritta durante la Conferenza di Palermo del 2000. Sarebbe sufficiente questo solo riconoscimento internazionale - il più alto - per sottolineare, ancora una volta, come la figura di Giovanni Falcone costituisca un punto di riferimento, in Italia e all'estero, per chiunque coltivi il valore della legalità e quello della civiltà della convivenza. Il CSM si inserisce doverosamente in questo ciclo di rievocazioni, con una iniziativa propria e specifica di cui adesso avvierà l'illustrazione il Vice Presidente Legnini, cui dò la parola”.

Il Vice PRESIDENTE ringrazia il Presidente della Repubblica per aver deciso di guidare i lavori di questa seduta straordinaria del Consiglio Superiore e ringrazia, altresì, ciascuno degli ospiti presenti, alcuni dei quali protagonisti della più feconda e drammatica stagione della lotta alla mafia, quella degli anni che portarono alla terribile primavera-estate del '92. Un particolare ringraziamento rivolge al Presidente Grasso, a Maria Falcone, ad Alfredo Morvillo e ai familiari degli uomini della scorta uccisi il 23 maggio del '92. Sottolinea che da allora Giovanni Falcone è assunto a esempio per antonomasia di dedizione, integrità morale, intelligenza e rigore nel condurre la lotta contro le mafie, fino ad essere percepito in Italia e nel mondo come archetipo e modello di magistrato. A lui, a sua moglie e agli uomini della scorta va il commosso ricordo e la gratitudine per aver sacrificato la vita al servizio della giustizia, per la legalità e la libertà di tutti i cittadini. Evidenzia che il Consiglio ha ritenuto che il contributo migliore che potesse fornire per alimentare la memoria collettiva e per contribuire alla ricostruzione della vicenda professionale e umana di un magistrato così straordinario potesse essere quello di rendere pubblici gli atti che segnarono il rapporto difficile e sofferto fra Falcone e il CSM, atti che erano rimasti custoditi negli archivi consiliari per un quarto di secolo. Spiega che la scelta, all'insegna della massima trasparenza, è stata quella di far parlare senza mediazioni quegli atti, così consentendo a tutti di leggere le parole pronunciate da Giovanni Falcone davanti all'organo di governo autonomo della magistratura, nonché i giudizi espressi su di lui dai componenti e dai rappresentanti delle istituzioni giudiziarie di allora. Specifica che si tratta di atti che raccontano l'attività professionale del magistrato più amato, anche se all'epoca fatto oggetto di non poche critiche e di ingenerosi attacchi personali. Ricorda che fin dalla prima relazione sulla idoneità alle funzioni giudiziarie si leggono note lusinghiere, che disegnano il profilo

di un giovane magistrato assai laborioso, corretto e serio di carattere, che dimostra di possedere un'ottima preparazione giuridica, una non comune intelligenza, spiccata capacità, profondo intuito e senso di equilibrio, doti che lo accompagneranno nel corso dell'intera carriera. Con riferimento all'audizione del 24 febbraio 1992, disposta in relazione alla prima procedura per il conferimento dell'incarico di Procuratore Nazionale Antimafia, osserva che in essa si leggono parole che costituiscono un vero e proprio testamento sulla sua visione pionieristica nell'analisi e nella repressione dei fenomeni mafiosi. Menziona poi altre pagine straordinarie, quelle che danno conto della drammatica audizione del '91 seguita agli esposti sui c.d. fascicoli nei cassette di Palermo. Rileva che da esse e dalle magistrali relazioni svolte da Falcone in occasione di attività formative consiliari si ricavano le sue intuizioni sugli strumenti investigativi e processuali divenuti poi architravi nella strategia di contrasto delle organizzazioni criminali mafiose (coordinamento investigativo, lavoro in *pool* composti da magistrati specializzati, innovative funzioni affidate alla Direzione Nazionale Antimafia, necessità di estendere gli orizzonti investigativi fuori dal territorio nazionale). Sottolinea che si tratta di intuizioni che determinarono scelte legislative e giudiziarie capaci di conseguire eccezionali risultati nel contrasto ai fenomeni mafiosi e di generare radici di modelli organizzativi alla base di orizzonti culturali determinanti per la magistratura di oggi. Evidenzia che gli atti consiliari consentono inoltre di scoprire anche aspetti della personalità di Falcone poco noti, come la riservatezza e la irrepreensibilità della vita privata. Spiega inoltre che dagli atti si trae viva conferma della sua cultura della giurisdizione, segnata da una visione autenticamente garantista. Rimarca che un parere del 1984 definiva Falcone come un magistrato che si distingue fra tutti, ed è forse questo all'origine del suo isolamento, di certe accuse infamanti o talvolta velate, di sconfitte, di dolorose incomprensioni. Ribadisce che le stesse pagine portate alla luce consentono di cogliere insegnamenti preziosi per l'attuale stagione consiliare e forse per le future: indica a tal proposito, in materia di conferimento degli incarichi direttivi, l'antico dualismo fra anzianità senza demerito e specializzazione nelle funzioni poste a concorso, la non rara diffidenza verso esperienze giudiziarie fortemente innovative, i dubbi e ai sospetti che spesso circondano le esperienze fuori ruolo; molto traspare dagli atti che riguardano Giovanni Falcone anche con riferimento ai delicati e difficili rapporti con la stampa. Ricordando che Paolo Borsellino dichiarò che l'amico Falcone spesso peccava di ottimismo, presupponendo che i magistrati potessero sostenere le sue iniziative, dichiarò che peccò di ottimismo quando doveva prendere il posto di Antonino Caponnetto all'Ufficio Istruzione, quando si candidò al Consiglio Superiore della Magistratura, quando si mise in corsa per la super Procura, conclude che gli atti oggi pubblicati consentiranno a ciascuno di valutare la fondatezza di quei severi giudizi sul rapporto di Giovanni Falcone con la magistratura e il CSM, e che il Consiglio ha oggi più che mai il dovere di

valorizzare, sostenere e diffondere quelle intuizioni e quelle idee che costituiscono espressione della straordinaria capacità di Falcone di precorrere il proprio tempo.

Il relatore, cons. APRILE, ringraziando a nome di tutta la Sesta Commissione il Presidente della Repubblica e gli ospiti presenti, osserva che l'iniziativa della pubblicazione del volume "Giovanni Falcone e il Consiglio Superiore della Magistratura" si iscrive coerentemente nell'ambito delle attività del Consiglio Superiore che derivano dal ripristino delle competenze antimafia in capo alla Sesta Commissione, competenze in passato attribuite a Commissioni consiliari costituite *ad hoc* e oggi ampliate fino ad affrontare i problemi che si pongono per l'amministrazione della giustizia anche in materia di corruzione e di contrasto ai fenomeni della criminalità terroristica. Evidenzia che la pubblicazione del fascicolo personale di Giovanni Falcone e di tutti gli atti consiliari che lo hanno riguardato testimonia il forte valore simbolico di una scelta che rappresenta una forma di apertura e di trasparente comunicazione dell'organo. Spiega che nella prefazione al primo capitolo del volume si è ricostruito il profilo di Giovanni Falcone con un ritratto finalizzato a evidenziarne le principali tappe del percorso professionale e a ripercorrere i passaggi fondamentali di un'esperienza umana che si è intrecciata con importanti vicende della magistratura siciliana e italiana. Sottolinea che la grandezza di Giovanni Falcone è stata quella di intuire, assieme ad altri colleghi, quale fosse la migliore strategia investigativa rispetto a indagini di criminalità organizzata e quali fossero le necessarie modifiche da apportare al tessuto normativo per rendere più efficace ed incisiva l'azione giudiziaria di contrasto al fenomeno mafioso. Specifica che quella capacità traeva linfa dalla conoscenza approfondita dei fenomeni sociali ed economici, oltre che giuridici, della realtà interessata dalle investigazioni. Indica quali tratti distintivi: intuizione e anche raffinata preparazione tecnica, spiccato spirito di collaborazione con i colleghi e con le forze dell'ordine, capacità di coordinamento tra più uffici giudiziari, ma soprattutto tensione morale dell'uomo e del magistrato nel ricoprire tutti i ruoli istituzionali assegnatigli. Rileva che Falcone ha poi dimostrato a tutti i magistrati che, per perseguire obiettivi straordinari, può essere sufficiente mantenere fede all'impegno assunto all'inizio della loro carriera, senza cedimenti e compromessi, nel rispetto dei valori fondamentali della magistratura. Ricorda che egli, in un suo scritto dei primi anni Ottanta, parlava della necessaria vocazione etica che dovrebbe caratterizzare ogni manifestazione della vita pubblica, ponendo in luce come fosse dovere dello Stato stringersi attorno a quegli uomini che lavorano con abnegazione nel rispetto della legalità, della democrazia e della Carta Costituzionale. Conclude che con la pubblicazione del volume si è inteso contribuire a manifestare riconoscenza e gratitudine verso un uomo che, sacrificando la sua vita ai più alti valori della giustizia, è modello per tutti i magistrati ed esempio per le giovani generazioni.

Il cons. PALAMARA, in qualità di direttore dell'Ufficio Studi, ringrazia tutti coloro che

hanno permesso la realizzazione di quest'opera, in particolar modo i dottori Sessa e Casola, opera impegnativa di riesumazione documentale anche per l'estrema copiosità degli atti rinvenuti, che constano di migliaia di pagine. Spiega che l'estrema copiosità degli atti è diretta conseguenza di un assetto regolativo che sottopone ciascun magistrato - dalla sua nomina sino alla sua uscita dall'ordine giudiziario - a un monitoraggio costante: i magistrati sono da sempre seguiti nel corso di tutte le vicende che ne caratterizzano il percorso professionale, e nel caso di Giovanni Falcone, divenuto magistrato già a 25 anni, ne rileva la lunghezza temporale del percorso lavorativo nonostante la prematura morte. Specifica che i fascicoli consiliari che lo riguardano abbracciano così un periodo professionale comunque lungo, di quasi trent'anni. Evidenzia che i verbali delle riunioni di Commissione in cui Falcone veniva sentito oltrepassano sempre il centinaio di pagine, attestano di sedute durate ore, a volte protrattesi nel corso della notte o ininterrottamente per due giorni consecutivi. Sottolinea che nella scelta della tecnica utilizzata per la diffusione e pubblicazione dei materiali confluiti nel volume si è ritenuto di optare per la riproduzione digitale dell'originale dei documenti in forma di ristampa anastatica degli stessi. Fra i numerosi insegnamenti che da queste pagine possono trarsi, ricorda le parole che Giovanni Falcone pronunciò in una drammatica deposizione del 15 ottobre del 1991 allorché, incalzato dai componenti della Prima Commissione a proposito del rapporto fra valutazione e acquisizione della prova, rilasciò dichiarazioni all'insegna del massimo garantismo e rispetto dell'indiziato. Conclude che la raccolta di atti è il segno di una eredità lasciata dalla personalità ancora viva e vivificante di Giovanni Falcone, al quale questa pubblicazione tributa un doveroso omaggio.

Il Primo Presidente, cons. CANZIO, intervenendo anche a nome del Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, osserva che, a 25 anni dalle stragi mafiose di Capaci e Via D'Amelio, commemorare le figure di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi per mano di Cosa nostra insieme con Francesca Morvillo e con gli uomini e le donne della scorta, significa rinnovare insieme la memoria delle vittime, comprenderne le gesta, dividerne il senso delle vite spezzate, delle azioni, dei progetti, del contributo offerto in difesa della legalità, della giustizia e della democrazia di questo paese. Evidenzia che Falcone e Borsellino rappresentano le figure di eroi prometeici, perché nell'esercizio della giurisdizione prima di altri hanno intuito e progettato itinerari innovativi nelle pratiche di contrasto alla mafia. Sottolinea che dal modello del coordinamento e della specializzazione delle investigazioni al rigoroso utilizzo dei collaboratori di giustizia, dal coraggioso avvio del maxiprocesso di Palermo e di numerosi altri processi contro la cupola all'apertura di indagini sull'area grigia della contiguità, dall'analisi delle tecniche di penetrazione della mafia nei circuiti dell'economia e della finanza all'applicazione di misure aggressive dei patrimoni frutto del crimine organizzato al più severo regime carcerario per i capi delle cosche,

Falcone e Borsellino hanno saputo guardare lontano. Rimarca che al silenzio omertoso, alla connivenza, hanno contrapposto fiducia, ragione, passione civile e democratica; alla violenza criminale e agli attacchi velenosi subiti anche dall'interno delle istituzioni hanno risposto sempre con compostezza, serietà, professionalità ed equilibrio credendo sempre nello Stato democratico con coerenza e generosità fino all'ultimo giorno. Ribadisce che Falcone e Borsellino, pertanto, devono essere onorati e commemorati come uomini delle istituzioni, leali servitori dello Stato uccisi barbaramente dalla mafia perché difendevano le regole della Costituzione e delle leggi, e la democrazia del paese. Conclude affermando che il ricordo della loro esemplare lezione di legalità e di giustizia rappresenta una perenne eredità da trasmettere alle nuove generazioni.

Il cons. GALOPPI osserva che la vicenda complessa e a tratti drammatica di Giovanni Falcone nei suoi rapporti con l'istituzione consiliare è indicativa di alcuni dei più nevralgici passaggi che hanno caratterizzato e caratterizzano il mutamento sostanziale e la profonda evoluzione delle funzioni del governo autonomo. Ricorda che, nella vicenda della nomina del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo, il dibattito si attestò sui contrapposti argomenti della prevalenza del criterio di anzianità senza demerito ovvero di una lettura dinamica e innovativa del profilo attitudinale. Sottolinea che l'intensità di quel dibattito evidenzia l'emergere di una volontà forte di valorizzazione delle esperienze professionali più solide maturate sul campo, sostenute dai risultati conseguiti anche grazie a straordinarie intuizioni. Specifica che i profili di maggiore rilievo a sostegno della candidatura di Giovanni Falcone furono in quell'occasione proprio la specializzazione, la conoscenza dall'interno delle dinamiche funzionali dell'ufficio e la garanzia di continuità nella sua direzione, approdi cui sono successivamente pervenuti il legislatore e il Consiglio Superiore della Magistratura nel ridefinire il rapporto fra anzianità e attitudini. Rileva che progressivamente, proprio da quel momento, l'anzianità si è trasformata da criterio principale di valutazione a criterio meramente sussidiario, mentre le attitudini costituiscono oggi il perno della valutazione di idoneità direttiva e la definizione del loro contenuto si fonda proprio sulla individuazione di esperienze professionali significative sulla base dei risultati raggiunti. Rimarca che, in occasione della nomina di Giovanni Falcone a Procuratore aggiunto di Palermo, finalmente si evidenziano i risultati conseguiti nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata mafiosa, mentre nel procedimento per la nomina del Procuratore Nazionale Antimafia le capacità di sintesi, la sobrietà e l'oggettività nella descrizione delle sue esperienze professionali da parte dello stesso Giovanni Falcone anticipano il percorso di superamento e abbandono dei curricula autoelogiativi e autoreferenziali, e l'audizione davanti alla Commissione direttiva è la lucida testimonianza di una visione strategica e lungimirante del ruolo del Procuratore Nazionale Antimafia.

Il relatore, cons. ARDITURO, ritiene importante che gli atti consiliari relativi a Giovanni

Falcone siano pubblicati anche sul sito internet del Consiglio, perché ciò consentirà davvero a tutti i cittadini di accedere direttamente ai documenti e alle fonti e consentirà anche di conoscere la storia professionale di Francesca Morvillo, straordinario e appassionato giudice minorile. Evidenzia che, fra i vari atti pubblicati, le audizioni di Giovanni Falcone davanti al Consiglio Superiore testimoniano per un verso le tensioni che ne hanno accompagnato l'attività professionale e per l'altro la straordinaria professionalità del giudice. Spiega che dagli atti, dopo la nomina a Consigliere Istruttore del dott. Meli, emerge evidente il disagio per i primi mesi di lavoro con il nuovo dirigente: Falcone ne contesta fortemente il metodo di lavoro e la stessa filosofia di contrasto alla criminalità organizzata, poiché il nuovo Consigliere Istruttore si preoccupa del carico arretrato degli affari ordinari, chiede le statistiche, i processi di mafia non seguono più la competenza per materia del *pool* ma sono assegnati a tutti. Rimarca che si tratta, in pratica, del ribaltamento del metodo che aveva condotto al maxiprocesso. Quanto all'audizione del 15 ottobre 1991, seguita agli esposti che contenevano dure critiche alla gestione delle indagini compiute da Falcone, evidenzia che la seduta in Commissione si svolge in modo concitato, con l'incalzare delle domande dei commissari e una crescente insofferenza di Falcone chiamato a discolarsi dall'accusa di avere tenuto le prove nei cassettei o comunque di aver fatto male le indagini. Durante l'audizione, Falcone spiega nel dettaglio il perché di certe scelte investigative, rintuzza con fermezza i commissari e si dichiara sdegnato per certe accuse strumentali e in malafede; poi torna sulla gestione Meli e parla questa volta espressamente di una gestione che aveva messo i bastoni fra le ruote alle indagini dell'ufficio. Rileva che, soprattutto, Falcone nell'audizione fa con forza e costantemente riferimento alla necessità di un magistrato professionale e specializzato dotato di una rigorosa cultura della prova, sottolineando la necessità di fare attenzione alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, da sottoporre sempre a rigoroso vaglio e riscontro. Rimarca che questo modello, il c.d. modello Falcone, ha oggi piena attuazione normativa, organizzativa e giudiziaria nelle Direzioni Distrettuali e nella Procura Nazionale Antimafia, e che le sue idee trovano ora pieno riscontro anche nelle circolari del Consiglio. Infine, ricordando di essere stato impegnato nel 2014 in un giro negli uffici giudiziari italiani e di avervi rinvenuto caratteristiche, prassi, magistrature e giustizie talora assai diverse, osserva però che un filo conduttore, un'immagine era sempre presente: le fotografie di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino in tutti i palazzi, negli studi dei magistrati, negli uffici dei cancellieri, nei corridoi e nei posti più insoliti.

Il cons. BALDUZZI richiama l'attenzione sulla vicenda del collocamento fuori ruolo di Giovanni Falcone come Direttore Generale degli Affari Penali del Ministero della Giustizia. Ricorda che la discussione in *plenum* fu ampia, sia perché la cornice regolativa era allora costituita dalla sola disciplina di legge, e dunque ogni autorizzazione al collocamento fuori ruolo diventava

occasione per il CSM per precisare l'orientamento consiliare, sia perché la scelta ministeriale di Falcone non venne compresa e condivisa neppure tra i componenti togati. Evidenzia che Falcone motivò la propria scelta dichiarando che la lotta alla mafia non può fermarsi ad una sola stanza ma deve coinvolgere l'intero palazzo, occorre cioè una legislazione europea comune e un più adeguato coordinamento, anche per meglio disvelare i collegamenti fra mafie e pezzi deviati di politica. Segnala che nell'ultimo periodo della sua vita Falcone divenne editorialista del quotidiano *La Stampa* e anche in quella sede non smise di indicare il lavoro di *equipe*, la filosofia e la pratica del *pool* per contrastare in modo unitario e coordinato un fenomeno come cosa nostra. Sottolinea che, oggi, le norme vigenti sottolineano la necessità che le autorizzazioni ai collocamenti fuori ruolo per svolgere funzioni non giudiziarie corrispondano a un interesse dell'amministrazione della giustizia, e che il CSM deve valutarne le ricadute sotto il profilo della possibile lesione dell'immagine di imparzialità e indipendenza del magistrato o della magistratura. Rileva che la lezione che viene dalla vicenda Falcone, sotto questo profilo, è che la collaborazione di un magistrato con il potere politico in ruoli che richiedono necessariamente o che consigliano la sua presenza non deve mai essere vista a priori come un cedimento della sua indipendenza, essendo dunque necessario sapere distinguere fra fuori ruolo e fuori ruolo. Reputa necessario, poi, sgombrare il campo dall'idea di un Falcone sostenitore della separazione delle carriere fra giudici e p.m., laddove invece egli vedeva bene la specializzazione dei magistrati requirenti, oltre che un certo grado di compattezza interna agli uffici del p.m., ma sempre all'interno della cornice costituzionale. Rileva che vi è poi una lezione più profonda che emana da questi documenti: il CSM, struttura volta a garantire l'autonomia e l'indipendenza del magistrato, non deve mai essere o apparire un organo che voglia esercitare un controllo esterno dal quale i magistrati debbano guardarsi. Sottolinea che la vicenda professionale di Giovanni Falcone conferma anzi che va evitato l'intreccio improprio fra valutazioni di schieramento politico partitico e opzioni culturali sulla giurisdizione. Ricorda che la normativa dell'epoca poteva essere letta come ostativa al collocamento fuori ruolo di un magistrato cui non fossero state conferite le funzioni di magistrato di Cassazione e che con eleganza il *plenum* approvò prima una risoluzione e poi una deliberazione nella quale venivano conferite a Giovanni Falcone le funzioni di magistrato di Cassazione, in considerazione dell'impegno particolare dimostrato nell'esercizio dell'attività giudiziaria. In questo modo, l'organo di governo autonomo giunse finalmente a scrivere una pagina positiva, riconoscendo la personalità di un magistrato in grado di mettere in crisi con la sua levatura professionale i tradizionali modelli culturali di contrasto alle mafie, contrasto che non riguarda soltanto lo Stato e i suoi rappresentanti, ma che è un compito di tutti nell'agire quotidiano, nei comportamenti personali, nella percezione del bene comune e nell'etica pubblica. Conclude che all'insegna di quel contrasto il volume deve

diventare anche l'occasione per tutti per un esame di coscienza.

Il cons. MORGIGNI rivolge un saluto a quanti nella strage di Capaci hanno perso i propri cari, evidenziando che senza il loro sacrificio l'Italia oggi sarebbe probabilmente un paese diverso, e la forte reazione che lo Stato seppe allora porre in essere fu certamente dovuta all'esempio e all'opera di chi per lo Stato si sacrificò. Rivolge poi una menzione speciale al sacrificio di Francesca Morvillo, che da magistrato e moglie ha seguito e condiviso fino in fondo ogni scelta di Giovanni Falcone, ben consapevole dei rischi. Ricorda che il terrorismo mafioso è iniziato anni prima dell'attentato di Capaci, ma il 23 maggio 1992 ha compiuto un salto di qualità, segnando una svolta decisiva nella strategia di Cosa nostra. Evidenzia che lo spirito di Giovanni Falcone, però, non solo è sopravvissuto alla sua morte ma ha animato tutta la successiva lotta contro Cosa nostra e le altre mafie: l'inabissamento di Cosa nostra dopo gli attentati del 1992-1993 è sicuramente frutto di una scelta strategica, di un calcolo politico, ma è anche un segno di indebolimento che è dovuto alle leggi e alle sentenze ispirate dal lavoro di Giovanni Falcone e di chi lo ha seguito nella sua attività giudiziaria instancabile. Sottolinea che l'eredità più preziosa, oggi patrimonio collettivo della magistratura e delle forze investigative, è senza dubbio il metodo Falcone, la capacità cioè di impostare un processo, anche di dimensioni enormi come il maxiprocesso, preservandolo dai rischi di vizi processuali che avrebbero potuto compromettere l'intero lavoro svolto. Rimarca che dall'esame del lavoro giudiziario di Giovanni Falcone risulta evidente che egli era un magistrato estremamente attento nella revisione di ogni singolo atto, e sempre rispettoso delle norme processuali e dei diritti delle parti, in particolare degli imputati. Osserva che, in relazione alla sua mancata nomina all'Ufficio Istruzione come Consigliere Istruttore, egli ebbe a rilevare che venivano a confronto due filosofie nel fare il giudice: una gestione burocratico-amministrativo-verticistica dell'ufficio e una gestione che tende a ottenere risultati dall'istruttoria. Rimarca che Giovanni Falcone era consapevole anche della spasmodica ricerca di nullità processuali da parte di chi difficilmente poteva opporre difese di merito. Ribadisce che il maxiprocesso di Palermo resistette ad ogni vaglio, a dimostrazione della piena fondatezza delle accuse, ma anche della tenuta del metodo Falcone sotto il profilo dell'ineccepibile regolarità degli atti e del rispetto dei diritti processuali. Quel metodo, tuttavia, sarebbe stato un guscio vuoto se chi lo ha inventato non avesse anche avuto le due vere doti fondamentali del magistrato: il discernimento e il coraggio.

Il cons. ALBERTI CASELLATI, alla vigilia del venticinquesimo anniversario della strage di Capaci, ritiene un atto dovuto la scelta di pubblicare gli atti afferenti alla carriera in magistratura di Giovanni Falcone, atto dovuto ai cittadini e dovuto allo stesso Consiglio. Sottolinea che la consapevolezza dei propri errori è di fondamentale importanza per una valutazione obiettiva dei passi in avanti compiuti in questi 25 anni. Evidenzia che gli atti consiliari pubblicati restituiscono

una ricca trama di quella che Giovanni Falcone definiva "la filosofia dell'essere magistrato", esprimendo un pensiero e un modello di giurisdizione che ancor oggi è sul tappeto del dibattito politico. Reputa interessante la sua attenzione per l'uso degli strumenti processuali secondo un approccio garantista al momento investigativo e di attenzione nell'interesse dell'indiziato, esempio di una idea di giustizia pienamente condivisibile, sulla quale i magistrati oggi dovrebbero riflettere. Rileva che indubbiamente il rapporto di Falcone con il CSM è stato un rapporto difficile, sofferto, ricco di tensioni: egli tentò di cambiare il sistema dall'interno, anche non vi riuscì, ma questo non fece mai venire meno in lui la fiducia nelle istituzioni, nella convinzione che la lotta per la legalità richiede la presenza dello Stato, una collaborazione e una sinergia delle istituzioni a tutti i livelli. Evidenzia che, dunque, il ricordo di Giovanni Falcone, insieme a quello di Francesca Morvillo e dei tre uomini della scorta che persero la vita quel tragico 23 maggio, non è più solo il ricordo di uno straordinario magistrato, di un servitore delle istituzioni che ha consegnato ai posteri un'eredità morale e professionale dal valore inestimabile, ma è il ricordo di un uomo, che, pieno di religioso senso del dovere, ha cambiato la percezione di cosa sia giusto o meno e ha risvegliato le coscienze.

Il cons. MOROSINI ringrazia le autorità presenti e i familiari delle vittime della strage di Capaci per la loro presenza. Evidenzia che l'Italia di oggi è assai diversa da quella di 25 anni fa, eppure la storia di Giovanni Falcone è gravida di messaggi e di lezioni per gli uomini delle istituzioni di oggi. Sottolinea che il Consiglio Superiore offre oggi il suo contributo per la comprensione del tormentato rapporto tra un magistrato molto esposto e l'organo che ne governava il percorso professionale. Ricorda come Giovanni Falcone non risparmiò dure critiche al Consiglio Superiore, auspicando per il futuro che non si trasformasse in un organo verticistico e corporativo, cinghia di trasmissione di decisioni prese altrove, monito che conserva ancora tutto il suo valore. Rimarca che la magistratura di oggi deve prendere ad esempio la paziente determinazione di un giudice che, nonostante minacce e ostacoli interni al suo stesso mondo, non si rassegnò mai all'isolamento e al vittimismo. Rileva che Falcone ebbe la forza di promuovere nuove strategie processuali senza farsi deprimere dai limiti culturali di un ambiente giudiziario allora privo di ogni sostegno nella società civile. Sottolinea che delle intuizioni e dell'approccio pragmatico di Falcone si giovò il circuito della formazione dei magistrati, a quel tempo coordinato dal Consiglio Superiore: dalle sue relazioni si coglie come Falcone non si limitasse ad esporre ai colleghi il suo sapere giuridico e le sue tecniche operative, ma dedicasse una parte significativa alla consapevolezza del ruolo del magistrato nel circuito istituzionale e nella società su cui incide. Emblematici ritiene poi i contributi sulla importanza del lavoro di *équipe* nel contrasto alla mafia: partecipare a un *pool* significa disponibilità a confrontarsi con gli altri, e se del caso anche a dividersi su questioni reali, nel rispetto della opinione dissenziente quando genuina e disinteressata,

perché ciò che conta è la risposta dell'istituzione. Rimarca che di Falcone non può dimenticarsi la lucidità di immaginare il futuro, poiché le sue intuizioni sono alla base di leggi ancora preziose nel contrasto ad ogni forma di crimine organizzato, tanto che egli ebbe anche il coraggio di ripensare al ruolo della magistratura nel sistema costituzionale con approccio pragmatico e passione intellettuale. Ricorda che sono oggi in corso profonde trasformazioni nel rapporto tra istituzioni e società; la giustizia è al centro di tensioni continue: giudici e pubblici ministeri, rimproverati spesso di protagonismo e di invadere il campo della politica o dell'economia, si misurano con problemi incancrenitisi per le inerzie di altre istituzioni. Sottolinea che, vista la delicatezza delle sfide da affrontare, la magistratura deve guardarsi dentro, con lo stesso coraggio che ebbe quel giudice siciliano, e ripensarsi per attuare un salto di qualità su formazione, capacità organizzativa, verifiche professionali, selezione di chi dirige gli uffici. Conclude che con la sua testimonianza Falcone dimostrò l'importanza, in una società esigente e complessa, del magistrato dotato di forte senso della realtà, disponibilità a lavorare con gli altri, equilibrio e, soprattutto, senso della libertà, qualità ancora indispensabili per la giurisdizione e che giustificano la soggezione del magistrato soltanto alla legge.

Il PRESIDENTE pone in votazione la proposta di delibera, che viene approvata all'unanimità dei votanti.

Alle ore 12,04 il PRESIDENTE dichiara chiusa la seduta.

Il PRESIDENTE invita gli ospiti a recare la propria testimonianza riguardo a Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

La prof.ssa Maria FALCONE si dichiara profondamente commossa per essere oggi nell'aula in cui è passato il fratello Giovanni e in cui sono state prese le decisioni che ne hanno condizionato la vita come magistrato e come uomo. Sottolinea che sono risuonate le parole più belle all'indirizzo di Giovanni Falcone, ricordando però che nella stessa aula gli sono state inflitte in passato anche sofferenze, alcune già ricordate nel dibattito. Ne ricorda una in particolare, quella che segna l'inizio della morte di Giovanni Falcone, e cioè la decisione di preferirgli il dott. Meli a capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo. Ricorda che Giovanni Falcone entrava in quella competizione come vincitore e portava allo Stato la straordinaria vittoria del maxiprocesso a Cosa nostra coi suoi numeri senza precedenti, ma il Consiglio bocciò la sua candidatura e Giovanni Falcone visse con scoramento e delusione quella decisione e il comportamento di quanti dal Consiglio gli negarono l'appoggio e gli

preferirono l'altro candidato solo in forza del requisito della maggiore anzianità. Rimarca che Giovanni Falcone era consapevole che la sua morte si stava avvicinando dopo quella decisione, poiché subito dopo iniziarono le delegittimazioni, le lettere del "corvo" che dovevano portare a infangare la sua immagine, l'attentato dell'Addaura e tutto il resto. Ricorda che comunque, sapendo che il suo destino era segnato, interpellato da Giuseppe Di Lello su come potesse accettare che con la gestione del nuovo dirigente si stava vanificando di fatto tutto il lavoro che era stato compiuto nel contrasto a Cosa nostra, Giovanni Falcone rispose di dovere ubbidire, così dando, anche in quel momento, una lezione di amore per lo Stato e per le istituzioni democratiche. Rileva che nella seduta odierna, però, il Consiglio ha dimostrato con le parole di tutti e con il ricordo di Giovanni Falcone che quelle pagine possono essere superate, che la storia ha ormai reso giustizia e sottolinea che i giovani, leggendo le carte, potranno trovare la lezione del magistrato Falcone, ma anche la lezione, come la definiscono gli americani, di un *italian patriot*, perché il fratello fu soprattutto un patriota italiano.

Il Dott. Giuseppe AYALA si compiace di sentire parole e toni all'indirizzo di Giovanni Falcone ben diversi da quelli che negli anni Ottanta risuonarono nella stessa aula. Opportunamente, inoltre, rileva che è stata ricordata anche la figura di Francesca Morvillo, donna di straordinaria qualità, oltre che bravissimo magistrato. Ritiene che quella odierna del Consiglio sia un'iniziativa nobile dal punto di vista istituzionale e assolutamente meritata da Giovanni Falcone, anche se arriva a 25 anni di distanza. Evidenzia che gli anni che passano, d'altronde, ogni qualvolta si approssima la ricorrenza del 23 maggio acquisiscono la sofferenza, anziché lenirla. Menziona il fatto che il giornalista Pirani de *La Repubblica* usò una bellissima immagine, paragonando Giovanni Falcone all'eroe di *Cent'anni di solitudine*, Aureliano Buendia, che "dette 32 battaglie e le perse tutte". Ricorda di essere stato il pubblico ministero di fiducia del *pool* antimafia di Palermo in quegli anni, l'unico di cui si fidassero, il pubblico ministero al maxiprocesso contro Cosa nostra. Ricorda ancora che in quell'occasione tenne una requisitoria articolata su otto udienze, per la quale ricevette i complimenti di Giovanni Falcone, che naturalmente non vi poté assistere ma che ne fu informato: Falcone fece una battuta in un colloquio con lo stesso dott. Ayala dicendo che il pubblico ministero era non solo un grande oratore ma *the voice*, come Frank Sinatra, ma che il testo della canzone l'avevano scritta loro. Condivide quanto detto dal cons. Alberti Casellati, che ha parlato di atto dovuto del Consiglio con riferimento all'iniziativa odierna nei confronti di Giovanni Falcone. Affida, infine, alla riflessione del Consiglio, per un esercizio completo della memoria, le considerazioni di Giovanni Falcone in ordine alla degenerazione del sistema delle correnti in seno all'Associazione Nazionale Magistrati e allo stesso Consiglio, a base della crisi in cui, già allora, versavano i valori di autonomia e indipendenza della magistratura.

Il dott. Alfredo MORVILLO rileva che Giovanni Falcone è stato molto amato dopo la morte, in vita purtroppo non fu amato da tutti, anche se fu un magistrato il cui unico difetto era quello di lavorare sempre, lavorare e basta. Riterrebbe interessante sapere da quanti allora lo avversarono perché lo fecero, perché non può essersi trattato semplicemente di invidie o gelosie. Ricorda che Giovanni Falcone fu oggetto di attacchi ripetuti e continui: nei suoi confronti si coniò l'espressione di "turismo giudiziario", a proposito delle trasferte che faceva per motivi investigativi; fu oggetto di attacchi e ironie a proposito della sua idea di una Procura Nazionale Antimafia; vi fu poi tutta l'amara vicenda della nomina del Consigliere Istruttore di Palermo, in cui il dott. Meli fu indotto a presentare domanda per contrastare con la sua candidatura forte della maggiore anzianità un candidato come Falcone, che presentava merito e attitudine per l'ufficio a concorso; seguì lo smantellamento del *pool* antimafia, lo smantellamento dei progressi fatti nella lotta a Cosa nostra e la negazione della unitarietà di Cosa nostra e della sua struttura verticistica, che Giovanni Falcone aveva intuito come base per organizzazioni di tipo investigativo e di tipo logistico; arrivò poi la lettera che lo accusava di essere mandante dell'omicidio di Salvatore Contorno; pochi mesi dopo venne realizzato il famoso attentato all'Addaura, di cui si disse persino che era stato messo in scena dallo stesso Falcone; nel '91, quando decide di accettare l'offerta del Ministro Martelli di andare a dirigere gli Affari Penali del Ministero, venne accusato di essersi venduto alla politica; infine il concorso per la nomina del Procuratore Nazionale Antimafia in cui la Commissione gli preferì il dott. Cordova. Riterrebbe bello oggi sentire da quanti allora avversarono Falcone e si resero protagonisti di questi attacchi sapere perché lo fecero, sentire un'ammissione di responsabilità e finalmente, fatti i conti con il passato, addivenire a concordia e rappacificazione nel nome di Giovanni Falcone.

Il dott. Giuseppe DI LELLO FINUOLI ricorda che Giovanni Falcone riponeva molta fiducia nel Consiglio Superiore della Magistratura, tanto da candidarsi per cercare di farne parte e anche da qui continuare nel suo impegno contro tutte le forme di criminalità organizzata. Ricorda ancora che Falcone era mosso dalla sola ambizione di far bene il giudice e che col suo indiscutibile carisma era diventato un maestro per molti altri magistrati. Spiega che il metodo Falcone consisteva in una grande serietà nelle indagini, volte alla ricerca di prove capaci di resistere in giudizio, senza inseguire teoremi, effimere ribalte mediatiche o addirittura richieste di giustizia sommaria avanzate dalle piazze; un metodo da cui erano escluse pigrizie o sciatterie, da qui i penetranti controlli bancari e societari; il precipitarsi dovunque, in Italia o all'estero, ci fosse stato l'arresto di un mafioso o di un trafficante di droga per cercare connessioni con Cosa nostra, cosa che i denigratori definivano turismo giudiziario; le continue rogatorie internazionali, i costanti contatti con giudici e investigatori di mezzo mondo, grazie anche alla credibilità di cui godeva, la stessa credibilità che

poi aveva spinto alla decisiva collaborazione molti mafiosi; il tutto ovviamente tenuto insieme dalla regola della difesa del segreto istruttorio imposta a tutti e da tutti rigorosamente rispettata. Rileva che attualmente queste sembrano prassi scontate, ma la novità stava nel fatto che tali tecniche investigative fino allora non erano mai state messe in campo, erano iniziate solo con Gaetano Costa e Rocco Chinnici e poi proseguite e affinate da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, dal *pool* antimafia guidato da Antonino Caponnetto e dalla Procura guidata da Vincenzo Pajno. Ricorda che Giovanni Falcone aveva un grande senso dello Stato, era un leale uomo delle istituzioni, mai tentato di contestarle o di metterle in crisi anche quando umanamente avrebbe potuto farlo, e soprattutto mai tentato di usarle per i suoi vantaggi personali. Conclude che il suo esempio, il suo modo di essere giudice ora guida la stragrande maggioranza dei magistrati italiani ed è una delle più preziose eredità che egli ha lasciato e che non va lasciata cadere.

Il PRESIDENTE ringrazia gli ospiti per i loro interventi e i consiglieri per la loro iniziativa.

L'incontro termina alle ore 12.36.

Del che il presente verbale, fatto e sottoscritto in unico originale da conservarsi negli atti del Consiglio Superiore della Magistratura.

IL PRESIDENTE

Sergio MATTARELLA

IL MAGISTRATO SEGRETARIO

Paola PIRACCINI